



RILUNE — Revue
des littératures
européennes

n° 10, 2016,
« Mars et les muses »
www.rilune.org

Fonti autobiografiche dei soldati trentini in Ungheria durante la prima guerra mondiale

CARLA CORRADI MUSI (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA)

Pour citer cet article :

Carla Corradi Musi, « Fonti autobiografiche dei soldati trentini in Ungheria durante la prima guerra mondiale », in *RILUNE — Revue des littératures européennes*, n° 10, « Mars et les muses », (Paola Codazzi, Valentina Maini, Jessica Palmieri, Maria Shakhrai eds), 2016, p. 106-126 (version *online*, www.rilune.org).

Résumé | Abstract

FR Les écrits de guerre de soldats trentins qui, pendant la Première Guerre mondiale, ont combattu sur le front oriental dans l'armée austro-hongroise, sont de précieux témoignages de leurs expériences dans les tranchées et de leurs voyages, qui les ont aussi conduits en Hongrie. Ces soldats « oubliés », dans leurs journaux intimes, lettres et mémoires, caractérisés par différents niveaux d'écriture et de culture, relatent diverses nouvelles de ce pays et de son peuple, dont ils ne comprenaient pas la langue. Leurs observations, formulées sur la base de ce qu'ils ont vu, sont extrêmement sincères et franches. Les soldats, habitués au petit monde de la montagne, ont éprouvé des sentiments de crainte devant la grande métropole de Budapest, les vastes vignobles et les immenses campagnes hongroises, où les paysans étaient des travailleurs acharnés et avaient des coutumes et des traditions très différentes.

Mots-clés soldats trentins, écrits de guerre, Galicie, Hongrie, Budapest

EN The war writings of Trentino soldiers who fought on the Eastern front in the Austro-Hungarian army during World War I are valuable accounts of both their experiences in the trenches and their journeys, that led them to Hungary as well. In their diaries, letters and memoirs with varying degrees of writing and culture levels, these “forgotten” soldiers reported various items of news about that country and its people, whose language they did not understand. Their observations, based on what they saw, are expressed with sincerity and frankness. The Trentino soldiers, accustomed to the small world of the mountains, experienced sensations such as awe in front of the great metropolis of Budapest, the extensive vineyards and the vast Hungarian countryside, where the farmers were hard workers and had very different customs and traditions.

Keywords Trentino soldiers, war writings, Galicia, Hungary, Budapest

CARLA CORRADI MUSI

Fonti autobiografiche dei soldati trentini in Ungheria durante la prima guerra mondiale

I SOLDATI TARENTINI, che abbandonarono le loro montagne per combattere nell'esercito austro-ungarico sul fronte orientale contro un nemico sconosciuto, si trovarono ad affrontare le dolorose esperienze della Grande Guerra in condizioni di crescente disagio, dovuto a complessi motivi bellici, politici, sociali e ambientali. I primi reggimenti partirono nell'agosto 1914, credendo di portare rapidamente a compimento l'azione bellica contro i Russi, secondo le aspettative degli Stati Maggiori austro-ungarico e germanico. Invece il conflitto, che diede inizio al dominio della tecnologia e dei suoi rumori sull'uomo moderno¹, trasformando l'essere umano in carne da cannone, non si risolse in breve tempo e fu particolarmente sanguinoso².

In particolare, la strenua resistenza voluta dai comandi superiori austriaci sui Carpazi³ ispirò il famoso triste canto composto nel 1917 dai soldati trentini della classe 1899 e diffuso in patria da uno dei pochi superstiti, dal titolo indicativo *Sui Monti Scarpazi* (storpiatura di

¹ Il poeta ungherese Géza Gyóni nella sua lirica *Csak egy éjszakára* (« Solo per una notte »), del 1914, denunciò il sangue che accompagnava i suoni potenti e terribili di ogni « macchina di morte » (*halálgép*). Cfr., al riguardo, FULVIO SENARDI, « Géza Gyóni: un poeta ungherese nella Grande Guerra », in *Semicerchio. Rivista di poesia comparata*, n° 30-31, 2004, p. 95). Quei rumori, inframmezzati dalle grida di sgomento dei soldati, traumatizzarono la società contadina, abituata al silenzio dei campi.

² Nel 1914, la fanteria austro-ungarica ebbe la meglio sulla cavalleria russa soltanto in due battaglie, quella di Krašnik (23-25 agosto) e quella di Komarów (28-30 agosto), mentre nelle due battaglie di Leopoli (combattute dal 26 agosto all'11 settembre) rischiò l'annientamento totale. Le truppe austro-ungariche dopo una prima ritirata, alla fine di settembre, fino al Dunajec, avanzarono, all'inizio di novembre, fino al San, poi di nuovo si ritirarono fino ai Carpazi, per impedire ai Russi di invadere Vienna e l'Ungheria. I combattimenti attorno ai borghi di Limanowa e di Lapanów, che arrestarono il rullo compressore zarista, furono seguiti dalle battaglie invernali sui Carpazi fino alla battaglia di Pasqua (aprile 1915), in cui ebbero la peggio i soldati austro-ungarici, anche se l'esercito russo uscì fortemente decimato.

³ QUINTO ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, « Orizzonti », 2008, p. 86. L'offensiva di Gorlice, nel sud del fronte orientale, iniziata il 30 aprile 1915, con l'aiuto di truppe di rinforzo inviate dallo Stato Maggiore tedesco, si concluse, in meno di due mesi, a favore degli Imperi Centrali, nonostante la terribile carneficina di soldati, tra cui numerosi Tirolesi. Le successive riconquiste di città da parte dell'esercito austro-ungarico costrinsero le forze zariste ad abbandonare in pochi mesi tutta la Galizia.

Carpazi), che si snoda in quattro strofe molto dolenti⁴, divenute il simbolo della drammatica esperienza sul fronte orientale.

Il carattere multinazionale dell'esercito austro-ungarico mise ripetutamente in difficoltà i soldati trentini che, a parte un po' di tedesco, non conoscevano né le lingue della maggior parte dei commilitoni, né quelle dei civili con cui entravano in contatto nelle soste in paesi lontani e sconosciuti, come l'Ungheria. A questo proposito, numerosi commilitoni espressero il loro disappunto. In particolare, Giuseppe Pettena « del Goti », di Moena, si soffermava spesso nei suoi racconti (tramandati dal figlio Giacomo e scritti dalla figlia Felicina), sulla disorganizzazione di quell'esercito, derivata dal fatto che nell'Impero austro-ungarico si parlavano dodici lingue diverse⁵.

In certi casi, l'incomprensione linguistica creò equivoci, non sempre facilmente risolvibili, e causò situazioni a dir poco imbarazzanti o perfino pericolose. Anche nello stesso Trentino la lingua locale perse il suo potere comunicativo durante le opere di fortificazione, quando per le strade si sentivano gli idiomi sconosciuti dei militari ungheresi, polacchi, boemi, e così via⁶.

Dopo che l'Italia entrò in guerra a fianco dell'Intesa (24 maggio 1915), nell'esercito austro-ungarico, in parte trasferito dal fronte orientale a quello meridionale, si creò un clima di notevole sospetto verso i soldati di madrelingua italiana, visti come potenziali traditori⁷. In realtà i Tirolesi di madrelingua italiana (circa un terzo della loro totalità) e la stragrande maggioranza dei Trentini dimostrarono costante fedeltà all'Impero austro-ungarico. Alcuni non si presentarono

⁴ Per il testo e la melodia di questo canto popolare si veda il sito: Sui Monti Scarpazi - You Tube (consultato il: 25/02/16).

⁵ FELICINA PETTENA, GIACOMO PETTENA, *Vita da soldà de Giujef Pettena del Goti (1914-1919)*, Moena, Grop Ladin da Moena, 1998, p. 68.

⁶ A tal proposito, nella sua *Memoria Dolorosissima Sopra la più grande guerra che s'abbia vista sulla terra, guerra Europea*, in riferimento all'8 marzo 1915, Cecilia Rizzi Pizzini scrisse, soffermandosi su Nomesino, il suo paese: « Le nostre vie non son più silenziose sempre un dirivieni un chiaccherio ma!... non son più le voci dei nostri cari patrioti... Oi! me! son tutte voci nuove oltre a questo non si capisce un zero vi sono tedeschi, Slavi, Greci [probabilmente Polacchi galiziani greco-ortodossi], Ungaresi, Boemi, ecc ecc d'ogni nazione e lor non capiscono Italiano ». (Cfr. QUINTO ANTONELLI, DIEGO LEONI, ALDO MIORELLI, GIORGIA PONTALTI (eds), *Antonietta Angela Bonatti Procura, Giorgina Brocchi, Elena Caracristi, Corina Corradi, Melania Motola, Cecilia Rizzi Pizzini, Virginia Tranquillini, Amelia Vivaldelli, Ines Zanghielli*, Trento – Rovereto, Museo storico – Museo storico italiano della guerra, « Scritture di guerra, n° 5 », 1996, p. 141). Questo e gli altri testi qui riportati riproducono fedelmente l'originale, senza l'aggiunta di correzioni grammaticali.

⁷ Ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia, circa 2000 persone furono internate, per lo più nel campo di Katzenau, perché sospettate di sentimenti filo-italiani. Sull'argomento, cfr. MIRIA MANZANA, « Introduzione », in ALDO MIORELLI (ed.), « *Senza una metta, senza destinazione* ». *Diari, ricordi, testimonianze di profughi trentini in esilio 1914-1919*, Mori (TN), Comune di Mori, 1989, p. 9.

alla leva e furono considerati disertori, ma in realtà erano per lo più degli emigrati che vivevano all'estero. Solo circa 800 Trentini si arruolarono nel regio esercito italiano, mentre nel 1914 furono circa 27.000 e nel 1915 ben 28.000 i soldati trentini chiamati alle armi con la divisa austro-ungarica⁸. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, la popolazione civile della parte del Trentino dichiarata luogo strategico per le operazioni militari o occupata dalle truppe italiane fu in gran parte evacuata. Diverse migliaia di sfollati furono mandati nel Salisburghese e in altri luoghi dell'Austria, (dove vissero nelle baracche delle tristemente famose « città di legno »), oppure in Moravia e in Boemia; altri profughi furono sistemati in varie zone dell'Italia. Gli esodati condussero una vita durissima, come emerge anche dai loro racconti in forma di diario o di memoria autobiografica, spesso inframmezzati da poesie o da canzoni popolari, dedicate ai soldati impegnati al fronte, in cui non manca il riferimento all'Ungheria⁹.

In seguito all'aumentata diffidenza dei comandi superiori dell'esercito austro-ungarico nei confronti dei soldati di nazionalità non tedesca, la maggioranza dei Trentini fu concentrata, nell'estate del 1915, nei cosiddetti « battaglioni degli Italiani », impiegati per lo più nel pattugliamento delle retrovie e trasferiti, dalla primavera del 1918, lungo la frontiera fra la Galizia e l'Ucraina e della Valacchia rumena¹⁰. Numerosi furono anche i soldati trentini allontanati dai reparti tirolesi per essere spediti sul fronte orientale, aggregati al regio esercito ungherese (Honvéd), la cui lingua di comando e di comunicazione era

⁸ HANS HEISS, « I soldati trentini nella Prima Guerra mondiale », in CAMILLO ZADRA (ed.), *Ritorno in Galizia. Viaggio nei cimiteri austro-ungarici tra Polonia e Ucraina*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2011, p. 23-24.

⁹ Citiamo, ad esempio, la *Canzonetta dei nostri Tirolesi*, trascritta il primo novembre 1915 da Amelia Vivaldelli, originaria di Croce di Marone (contrada di Varone di Riva del Garda), sfollata con la famiglia a Drahonice, nella Boemia meridionale, in cui si legge: « Sul mare vigila / La nostra flotta / Sul Krau l'armata / Vince la flotta / Evviva l'Austria / E l'Ungheria / S. Lucia santa Lucia / [...] Su le montagne / Ci vedo oscuro / "Mai più in Austria / ne in Ungheria" [...] » (Cfr. QUINTO ANTONELLI, DIEGO LEONI, ALDO MIORELLI, GIORGIA PONTALTI (eds), *op. cit.*, p. 254, 256). La canzonetta, che utilizza il metro, il ritornello e la melodia della *Santa Lucia* del 1848 (con i versi di Enrico Cossovich e la musica di Teodoro Cottrau), uscì la prima volta su *La voce del paese: rivista settimanale illustrata dell'Ufficio informazioni e tutela profughi*, supplemento del *Risveglio tridentino*, nel numero del 31 ottobre 1915, con il titolo *Intermezzi... « Italici » / (Santa Lucia) / La nuova canzone Triestina* e fu ripubblicata, in una versione leggermente ampliata, sul *Risveglio tridentino* del 31 dicembre 1915, con il titolo *La canzone delle trincee / Santa Lucia*. Il testo di Amelia Vivaldelli è quasi identico a quello di questa seconda versione. Amelia trascrisse anche il componimento poetico *Ritorno*, uscito sul *Risveglio austriaco* del 2 giugno 1916, in cui con questi versi pieni di melanconia si sottolinea il comune destino dei combattenti di nazionalità diverse: « Passano a schiere e cantano i soldati, / cechi e tedeschi, ungheri e croati: / Vanno al campo a migliaia, e vanno e vanno / dimmi, fanciulla: quanti torneranno? [...] » (Cfr. *ibid.*, p. 273).

¹⁰ HANS HEISS, *art. cit.*, p. 24.

l'ungherese e non il tedesco¹¹. Là, anch'essi come i commilitoni che li avevano preceduti, si dedicarono in gran parte a limitate attività di pattugliamento. Dopo una serie di scontri occasionali però, nel giugno del 1916, l'offensiva del generale Brusilov in Galizia, anche se, dopo l'avanzata di un centinaio di chilometri, si esaurì, portò alla cattura di un elevato numero di prigionieri. In effetti, se è vero che mancarono a favore della Russia esiti risolutivi, è altrettanto vero che, per la sua potenza numerica, l'esercito russo non fu mai del tutto sconfitto sul campo¹².

I Trentini prigionieri e i pochi che si arresero furono in gran parte disseminati all'interno della Russia o dirottati in Cina. Tra questi ci fu chi perse la vita fra stenti ed epidemie e chi riuscì a tornare a casa (non pochi rimpatriarono dopo molto tempo, addirittura nel 1920), ma senza ritrovare lo stesso mondo (ormai cambiato per sempre a causa dell'evoluzione industriale). Il numero enorme dei caduti fu nascosto ai soldati sia da parte dei comandanti austro-ungarici sia da parte di quelli russi¹³.

La guerra sul fronte orientale fu per i soldati trentini « una fucina di scrittura », che diede origine a numerosi e intensi testi autobiografici, e un vero e proprio « laboratorio sociale », che rese la vita degna di essere raccontata in quanto « vita-di-guerra¹⁴ » e di esperienze nuove connesse con lo svolgimento del conflitto, che permisero la scoperta del « diverso », di altre confessioni religiose, di altre lingue, di culture ancora sconosciute¹⁵.

La guerra descritta dai soldati trentini non è solo combattimento, ma anche amaro distacco dai luoghi natii, forse per sempre perduti,

¹¹ Facevano eccezione le unità *domobrani* (« difensori della patria »), reclutate nel Regno di Croazia-Slavonia, la cui lingua di comando era il croato. Cfr., al proposito, SERGIO CHERSOVANI, « Esercito austro-ungarico e "Italiani d'Austria" », in GIANLUIGI FAIT (ed.), *Sui Campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini, popoli, culture nella guerra europea*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1997, p. 243. Ricordiamo che la Slavonia era il nome della parte sud-occidentale dell'Ungheria, confinante con la Croazia, la Bosnia e la Serbia.

¹² Come sappiamo, la sconfitta della Russia, che il 3 marzo 1918 con il trattato di Brest-Litovsk uscì dalla guerra, si deve alle sue rivolte interne che nel 1917 portarono alla destituzione dello zar Nicola II e al governo rivoluzionario presieduto da Lenin.

¹³ Le vicende belliche di quel periodo sono tuttora in Italia poco considerate dagli storici, ad eccezione degli studiosi trentini di storia locale. La stessa carenza di studi, al proposito, si riscontra anche in ambito russo. La prima guerra mondiale per i Russi rappresentò soprattutto il prologo al bolscevismo.

¹⁴ GIANLUIGI FAIT, DIEGO LEONI, FABRIZIO RASERA, CAMILLO ZADRA, « La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini », in DIEGO LEONI, CAMILLO ZADRA (eds), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 107-108.

¹⁵ *Ibid.*, p. 121-122.

impressi nel ricordo « con i colori del mito¹⁶ », anni di fatica¹⁷ vissuti lontano dalla famiglia all'interno degli Imperi Centrali in disfacimento e della rivoluzione russa, e al tempo stesso viaggio avventuroso con itinerari che attraversavano non solo l'Ungheria e la Russia, ma, nel caso dei deportati, giungevano anche in Siberia e in Cina. Con i loro scritti i soldati affiancavano e spesso sostituivano la comunicazione orale, introducendo al tempo stesso un nuovo modo di narrare che presupponeva, al posto dell'ascoltatore, un lettore immaginario. Nei loro diari si focalizzavano prevalentemente sul luogo in cui si trovavano, in prigionia o in occasione dei loro lunghi viaggi in treno e delle soste, o delle operazioni sul fronte, in una periodicità temporale poco rilevante, perché costantemente legata alla guerra e alla continua paura della morte. Invece, nelle loro memorie autobiografiche, composte in ospedale, in cattività, in dislocazione a servizi interni, o dopo il ritorno, in certi casi tramandate oralmente ai famigliari che le scrissero, davano maggiore risalto al tempo già trascorso, a cui erano sopravvissuti e di cui essi stessi facevano un bilancio¹⁸, offrendo una chiave di lettura personale delle difficoltà quotidianamente incontrate e dei particolari della crudeltà disumana emersa negli eventi più drammatici. Le scritture di guerra si diversificano anche dal punto di vista del modo di sentire e di esprimersi, rivelando un « universo di differenziate culture che scompongono quella che solo per estrema necessità di semplificazione si può chiamare *la cultura popolare*¹⁹ ».

I soldati trentini, costituiti per lo più da contadini, operai o artigiani, a cui si sommava qualche studente, maestro o impiegato, passarono lunghi periodi nel desolante scenario di quella guerra di posizione, infossati nelle trincee, nascosti nei rifugi, in cui restavano molte ore, in condizioni igieniche precarie, tra pidocchi, cimici e topi. Non solo gli attacchi e le disperate difese, ma anche i lavori estenuanti a cui erano sottoposti, le lunghe marce, la mancanza di sonno, l'umidità, il troppo caldo o il troppo freddo determinarono in loro uno stato di estenuante stanchezza, di forte malessere e di cupa depressione. Essi erano, inoltre, oppressi dalla loro situazione di minoranza nei corpi militari e afflitti da un profondo senso di solitudine e di isolamento per la mancanza di comunicazione con i commilitoni tedeschi, boemi,

¹⁶ QUINTO ANTONELLI, « Chi non vide una guerra non può certamente immaginare quanto è orribile », in *Il sommolago*, a. XVI, n° 1, aprile 1999, p. 5.

¹⁷ I soldati erano anche dei veri e propri « operai di massa »: dovevano abbattere alberi, trasportare legname per le trincee, fabbricare baracche, costruire strade e così via. Sul loro duro lavoro, cfr. *ibid.*, p. 6.

¹⁸ GIANLUIGI FAIT, DIEGO LEONI, FABRIZIO RASERA, CAMILLO ZADRA, *art. cit.*, p. 111-112, 115-116, 118-119.

¹⁹ *Ibid.*, p. 121.

ungheresi, più volte ribadito nelle loro scritte. Ad esempio, Antonio Giovanazzi, nativo di Crosano di Brentonico, che non fece più ritorno dalla Serbia, nel suo diario quasi giornaliero, scrisse che il 19 settembre 1915 in Slavonia, a Rača, al rumore delle cannonate che proveniva dalla parte di Mitrovica²⁰, si trovò a passeggiare, armato e carico di munizioni, insieme « con un ungherese e non si poteva capirsi in nisun modo²¹ ». Non di rado i soldati trentini facevano anche confusione tra le varie lingue parlate dai commilitoni, che per loro erano in sostanza tutte lingue dell'Est. Un esempio significativo, in questo senso, ci è offerto dal medesimo Antonio Giovanazzi. Nel suo diario del 25 luglio 1915, quando era a Mitrovica, si legge che era andato a messa e che il cappellano militare della sua compagnia « spiegò parte del vangelo prima in Ungherese cioè slavo [!] e poi in Itagliano²² ». La messa domenicale costituiva l'unico momento ricreativo per quei poveri soldati, che Antonio Giovanazzi seppe così descrivere in maniera molto personale, coniugando ironia e devozione francescana nel suo diario dell'1 agosto 1915, quando si trovava già in Slavonia: « Noi la ascoltavamo qua al onbra delle piante essa era cantata da militari Ungheresi, e per / Italiano era cantata da merli, tortore, paseri e tanti altri uceli chio non conosco che su le piante che ni onbreggiava pareva che mandasse a Dio una prece per noi da questa tera straniera ». « Terminata la messa », aggiunse francamente Antonio, « il sacerdote feci la predica ma non so in che lingua²³ ». I militari trentini, per lo più cattolici praticanti, erano a conoscenza delle varie fasi del rito eucaristico e riuscivano a distinguerle, anche se esso si celebrava in lingua straniera. Perciò, il problema della mancata comprensione linguistica durante la messa era per loro fastidioso, ma assai meno grave che in altre situazioni, in cui la comunicazione si rivelava assolutamente necessaria.

Come emerge dalle testimonianze autobiografiche, un ulteriore motivo di grave disagio per i soldati trentini fu quello dei difficili

²⁰ Ora Sremska Mitrovica.

²¹ QUINTO ANTONELLI, GIORGIA PONTALTI (eds), *Giovanni Bona, Bortolo Busolli, Antonio Giovanazzi, Angelo Raffaelli, Isidoro Simonetti, Angelo Zeni*, Trento – Rovereto, Museo storico – Museo storico italiano della guerra, « Scritture di guerra, n° 7 », 1997, p. 114.

²² *Ibid.*, p. 97. Giovanazzi non considerò che il rito della messa per gli Slavi era differenziato. Altri soldati trentini, invece, lo misero in evidenza. Ad esempio, Alfonso Cazzolli, nato a Tione, nella sua memoria autobiografica, vergata nel 1918 in Manciuria, dove si trovava con ex-prigionieri trentini diretti in Italia, ricordò che il 30 agosto 1915 assistette alla messa e fece la comunione insieme con altri militari trentini, magiari e rumeni, mentre i commilitoni slavi seguirono il rito officiato da un « altro prete di religione greca », vale a dire ortodossa. Al riguardo, cfr. CAMILLO ZADRA, « La memoria di Alfonso Cazzolli (1915-1918) », in GIANLUIGI FAIT, DIEGO LEONI, FABRIZIO RASERA, CAMILLO ZADRA (eds), *Soldati. Diari della Grande Guerra*, [Mori, TN], La Grafica, « Archivio della scrittura popolare, n° 1 », 1986, p. 187.

²³ QUINTO ANTONELLI, GIORGIA PONTALTI (eds), *Giovanni Bona, op. cit.*, p. 101.

rapporti con i superiori che consideravano i militari asburgici di lingua italiana poco attivi e inaffidabili. Strappati dal mondo ovattato della comunità paesana e della famiglia, i commilitoni trentini furono costretti a sottostare al rigido sistema della struttura gerarchica di comando, che dava spazio, al proprio interno, a metodi decisamente repressivi. Diversi ufficiali e graduati imponevano ai soldati semplici una disciplina eccessivamente rigorosa e non esitavano a scagliarsi crudelmente, in nome del codice militare, contro chiunque mostrasse un minimo di renitenza. Secondo i racconti di Giuseppe Pettena, nei primi giorni di maggio del 1915, sul fronte galiziano un tenente ungherese si comportò in maniera infame. Ogni volta che arrivavano gli attacchi dei Russi, i soldati della sua compagnia si ritiravano nelle trincee, sparavano alcuni colpi e poi abbassavano la testa per ripararsi. Se il tenente li vedeva fare questo movimento, li colpiva ferocemente al viso con un frustino che teneva sempre in mano. Giuseppe Pettena e il suo amico Pallanch si accordarono in modo da poter colpire il tenente al prossimo assalto. Quando si sentirono di nuovo le urla dei soldati frustati e il tenente si stava avvicinando a loro due, Pallanch diede il segnale gettando un pugno di sabbia e Giuseppe dalla trincea, preso di mira il tenente, gli sparò alle gambe. Terminato l'attacco russo, il tenente continuò a urlare per almeno due ore prima che qualcuno gli portasse soccorso. Poi, « lo portarono via, e non si seppe più assolutamente niente di lui ». In conclusione, « la compagnia era stata liberata da una bestia cattiva²⁴ ».

Indicativo, a proposito della crudeltà dei graduati, è anche l'episodio vissuto il 3 settembre 1915 da Alfonso Cazzolli mentre, ormai stremato, cercava un nascondiglio durante un assalto. All'improvviso, gli arrivò alle spalle un primo tenente magiaro che, riconoscendolo come Italiano, gli puntò contro la rivoltella, spaventandolo a morte. Poi, dopo averlo « offeso ben bene in tedesco, ritirò la rivoltella » e gli disse che se lo avesse trovato indietro un'altra volta, non lo avrebbe risparmiato²⁵. Alfonso visse momenti di confusione e incertezza e, quando stava per darsi prigioniero ai Russi, si trovò a dover lottare con uno di loro che, ferito, si arrese. Purtroppo, annotò Alfonso, « arrivò ancora quel cane di primo tenente », che gli intimò di proseguire, nonostante avesse una mano ferita; il povero soldato si lasciò la mano, continuò « quel triste cammino » e si ritrovò in un bosco con altri cinque Magiari che gli rivolsero molte parole, ma inutilmente, perché lui non capiva la loro

²⁴ FELICINA PETTENA, GIACOMO PETTENA, *op. cit.*, p. 17-18, 50.

²⁵ CAMILLO ZADRA, *art. cit.*, p. 189.

lingua²⁶. Insieme con loro e con sei prigionieri russi Alfonso ripartì per trovare un riparo, ma di nuovo incontrò l'ufficiale magiaro che si fece consegnare i prigionieri e le armi. Allora Alfonso rassegnato non poté che ritornare in linea. Poi, incontrò un amico, Luigi Malpocher²⁷ (che sfortunatamente morì poco dopo), con il quale superò il bosco e si mise a scavare una buca come difesa, ma scrisse Alfonso, « non eravamo sicuri perchè di nuovo l'ufficiale magiaro ci arrivò adosso ed in lingua tedesca ci disse delle parole che ci punsero il cuore, di nuovo proseguimo, io giurai di vendicarmi²⁸ ». Mentre i Russi sparavano e gli Austriaci cadevano in gran numero, Alfonso rivide l'odiato ufficiale ungherese. Egli così descrisse il comportamento dell'ufficiale e la conseguente reazione sua: « Con la rivoltella in mano costringeva tutti a proseguire oltre, fu allora che mi venne decisione, presi la mia arma la punto ben bene e lascio partire il colpo, altro non so, è caduto ... morto? ... non so altro²⁹ ». L'esercizio da parte degli ufficiali di truppa di un controllo così spietato sui soldati, per tenerne a freno, nei momenti più rischiosi, la paura della morte, non faceva altro che indurre i commilitoni a rivoltarsi, come appunto fecero Giuseppe Pettena, Pallanch e Alfonso Cazzolli. Ci furono graduati che non persero neppure da prigionieri la loro brama di comandare. In caserma a Pinerolo, come documentò nel suo diario Luigi Daldosso, nativo di Valmorbia, nonostante la sua fedeltà all'Austria-Ungheria, la mattina del 22 giugno 1915 un sergente tedesco, dimenticatosi di essere prigioniero come Luigi e gli altri soldati presenti, svegliò tutti e si mise a dar loro ordini, credendo forse di poter crescere di grado. Ma gli altri prigionieri reagirono ed egli dovette mettersi al riparo fuori dall'uscio, per evitare « una grandine di scarpe lanciate con furia ». Luigi rimarcò che a causa di questo patetico fatto i prigionieri trentini furono separati per tutto il giorno dai prigionieri tedeschi, ungheresi, croati e boemi e aggiunse che questa separazione fu ben accolta dai Trentini³⁰. Questi ultimi sapevano « che gli altri portavano con loro una certa moneta di cui ogni uno cerca avidamente ma che nessuno vorrebbe trovare a nessun costo in nessuna piega dei propri vestiti³¹ ».

²⁶ *Ibid.*, p. 190.

²⁷ Alfonso Cazzolli e Luigi Malpocher, anch'egli di Tione, il 28 agosto 1915 erano stati messi in due squadre diverse, anche se nella medesima compagnia 2 del reggimento 66, composto da soldati magiari, slavi, rumeni e italiani trentini. Per questa informazione, cfr. *ibid.*, p. 186.

²⁸ *Ibid.*, p. 190.

²⁹ *Ibid.*, p. 191.

³⁰ FABRIZIO RASERA, « Il diario di Luigi Daldosso (1915-1916) », in GIANLUIGI FAIT, DIEGO LEONI, FABRIZIO RASERA, CAMILLO ZADRA (eds), *Soldati, op. cit.*, p. 32. Lo stesso Daldosso, nel diario del 28 marzo 1916, scrisse che tra i prigionieri di Pinerolo tutte le lingue dell'Impero austro-ungarico erano riunite (cfr. *ibid.*, p. 78). Questa diversità di lingua e di cultura non favorì certo la vita dei prigionieri.

³¹ *Ibid.*, p. 33.

La disciplina fortemente gerarchica imposta dai superiori di diversa cultura e il plurinazionalismo dell'esercito austro-ungarico più volte provocarono nei Trentini sensazioni di disaffezione o di vero e proprio straniamento e li spinsero a giudicare molto male certi soldati stranieri. A tal riguardo, Giuseppe Masera, originario di Besenello, riportò nelle sue memorie un increscioso episodio a cui assistette, nel luglio del 1918, in Ucraina (passata con la pace di Brest-Litovsk sotto il controllo degli Imperi Centrali), dove lui e altri commilitoni erano giunti da 15 giorni, durante i quali avevano girovagato nelle campagne nei dintorni di Vinnycja per « sedare i ribelli del partito Bolsevicca ». Per liberare i prigionieri, tra cui vecchi canuti, che, tra l'altro, non erano colpevoli, raccontò Masera, si utilizzò un metodo ripugnante: « Si applicava a questi disgraziati [...] venticinque frustate con un grosso bastone nelle mani di un barbaro Magiario, che aspettava l'ordine dal suo capitano, (ungherese anche quello) impaziente di poter mostrare ai presenti il suo erroismo³² ».

Fortunatamente, ci fu anche chi fece esperienze positive con i soldati ungheresi. Ad esempio, Giuseppe Pettena, quando era un taglialegna prigioniero sugli Urali (dove rimase fino alla fine di marzo del 1916), litigò con una guardia russa, che insieme con altre tre guardie russe, lo picchiò a sangue davanti a trenta prigionieri, di cui ventisette erano trentini e tre ungheresi. A quel punto un ungherese lanciò il grido di guerra, come al fronte, e i suoi due connazionali gli corsero in aiuto, facendo fuggire le guardie russe. I tre ungheresi confermarono come testimoni quanto Giuseppe raccontò al guardiaboschi, che, riconosciuto il torto della guardia russa, la allontanò definitivamente e in malo modo. I tre ungheresi salvarono la vita di Giuseppe; al contrario, i ventisette prigionieri trentini non fecero nulla per aiutarlo³³. Insieme con un commilitone ungherese, poi, Giuseppe condusse una parte della sua prigionia in Russia, anche durante la rivoluzione, quando per i prigionieri sorsero ulteriori difficoltà. Con lui, la notte del 10 novembre 1917, progettò e realizzò la fuga da una fattoria situata in una zona di dominio dell'Armata Rossa. I due dividevano fraternamente i loro timori³⁴.

In rari casi, soprattutto quando potevano farsi capire verbalmente, i soldati riuscivano a instaurare buoni rapporti anche con i graduati di diversa nazionalità. Ad esempio, Alfonso Cazzolli ricordò che il primo

³² GIANLUIGI FAIT (ed.), *Riccardo Malesardi, Giuseppe Masera, Rosina Fedrozzì Masera, Evaristo Masera, Mario Raffaelli*, Trento – Rovereto, Museo del risorgimento e della lotta per la libertà – Museo storico italiano della guerra, « Scritture di guerra, n° 1 », 1994, p. 79-80.

³³ FELICINA PETTENA, GIACOMO PETTENA, *op. cit.*, p. 54-55.

³⁴ *Ibid.*, p. 56-60.

giugno del 1916 fu destinato alla compagnia 9 del reggimento 60, in cui c'erano soldati magiari, rumeni, slavi, italiani e di altre etnie. Il capitano del suo battaglione, che era di riserva, era magiaro e « molto severo », mentre il suo caporal maggiore, che pure era ungherese (di Budapest), quando seppe che Alfonso era tipografo come lui, si comportò in maniera amichevole. Scrisse, al riguardo, Alfonso: « Lavoravo niente ero sempre con lui a parlare dell'arte, era molto buono ed educato³⁵ ».

Ci furono anche dei soldati che riuscirono ad accattivarsi la stima e l'affetto dei superiori perché ebbero modo di dimostrare la propria disponibilità ad aiutarli nel momento del bisogno. Fu questo il caso di Marino Bernard, di Pera di Fassa. Come apprendiamo dalle sue *Memorie*, il cadetto (aspirante ufficiale) ungherese, a capo della compagnia di Marino dal 7 novembre 1914, durante una spedizione nella Polonia russa, verso la fine di quel mese ebbe gravi problemi alle gambe e ai piedi e si ferì gravemente un braccio. Marino, pure ferito, lo soccorse come meglio poteva³⁶. Il 29 novembre entrambi raggiunsero Budapest, e il giorno successivo Nógrád, dove il cadetto poté tornare nella casa di famiglia e Marino recarsi in ospedale. Là l'anziano padre del cadetto, che era generale medico, il primo dicembre cercò di individuare tra i ricoverati Marino e amorevolmente lo curò; gli fece anche lavare e tagliare dal barbiere i capelli, pieni di polvere e terra, e lo fece aiutare a lavarsi da una giovane addetta al servizio dei feriti, dato che era lurido e con le mani nere come quelle di uno spazzacamino³⁷. Verso sera il generale lo condusse a casa sua, dove il cadetto, ancora in precarie condizioni di salute, gli consegnò, tra l'altro, un po' di denaro per il viaggio a Bressanone e una lettera di raccomandazione indirizzata a un collega medico, un certo Oscar, che era stato suo compagno di studi, nella speranza che Marino, se Oscar fosse stato di turno, potesse avere da lui il permesso di trascorrere la convalescenza a casa propria. Infine, il cadetto ringraziò di cuore il soldato per le cure che ebbe per lui sul campo. Il generale diede a Marino diversi doni e lo riaccompnò in automobile in ospedale, dove si accomiatò tra le lacrime, lo baciò per tre volte sulla fronte, gli strinse una mano tra le sue e gli rivolse commosso il suo addio, sottolineando che non si sarebbe più fatto rivedere nei giorni successivi per non provare più il dolore del distacco³⁸. Marino ripensò molte volte al suo cadetto ungherese, ancora sofferente, e al padre di

³⁵ CAMILLO ZADRA, *art. cit.*, p. 196. Alfonso non specificò in quale lingua comunicasse con il maggiore, anche se è verosimile che utilizzasse il tedesco.

³⁶ CESARE BERNARD (ed.), *Il duro flagello. Memorie di guerra di Marino Bernard (1914-1916)*, Vigo di Fassa, Istitut Cultural Ladin « majon di fascegn », 2011, p. 148, 151-153.

³⁷ *Ibid.*, p. 155-161.

³⁸ *Ibid.*, p. 162-164.

questi, con sentimenti di nostalgia e malinconia per non essere più insieme con loro.

Il tragitto dei Trentini mobilitati per raggiungere la Galizia e i Carpazi, che comportava 5-6 giorni di viaggio in treno, era sempre lo stesso: attraversava la pianura magiara, con soste a Budapest e in qualche altra stazione, da cui c'era chi inviava un breve saluto alle persone care, descrivendo sinteticamente le proprie impressioni di viaggio.

In molti diari e memorie sono citati solo i nomi delle città³⁹ e cittadine incontrate nel percorso, con a volte l'aggiunta del numero di ore di sosta. In altri compaiono anche brevi osservazioni. Ad esempio, Giuseppe Passerini, originario di Mori, di professione fornaio⁴⁰, nel suo diario del 5 luglio 1915 annotò la sua sosta a Gödöllő (sede del palazzo reale più caro alla principessa Sissi) e aggiunse in maniera sbrigativa e spiritosa: « Villeggiatura imperiale / splendida cittadina. / Una signa a cavallo mi domanda se mi piace l'Ungheria parla bene l'ital. à viaggiato l'Italia. / A me piacque più lei⁴¹ ».

Antonio Giovanazzi scrisse, nel suo diario del 19 luglio 1915, che nel tragitto dalla « bellissima città di Buda Pest » verso Szabadka poté vedere la « campagna coltivata tutta praterie segala e giallo⁴² » e « le machine a batere nei campi e poi amuchiata la paglia nei campi⁴³ ».

Nella sua memoria di questo stesso viaggio⁴⁴, Francesco Chini, impiegato di Segno, ricordò « le pianure sterminate Ungheresi, di belle campagne di frumento maturo e biade e grano turco, spazzi immensi destinati a pascoli con entrovi mandre di bestie bovine, pecore, maiali, cavalli ed ocche⁴⁵ ».

³⁹ Così fece, tra gli altri, Battista Chiochetti di Moena, che nelle sue *Memorie* focalizzate sulla sua esperienza di soldato in Galizia e sulla sua lunga prigionia in Russia, si limitò a citare soltanto le città di Parcani-Nana (Esztergom) e di Budapest. Al proposito, cfr. BATTISTA CHIOCHETTI, *Memorie della guerra Austro-Russa 1914*, Vigo di Fassa (Trento), Istitut Cultural Ladin – CUEM, 1995, p. 30.

⁴⁰ A lungo si confuse questo diarista, di famiglia abbiente, che gestì il forno paterno, con un altro soldato omonimo, sempre di Mori, che faceva il falegname e che, come lui, fu prigioniero in Russia, dimorò in Manciuaria e rimpatriò a Trieste nell'aprile del 1920. Il diario di questo fornaio, che disertò il 15 giugno 1916, si distingue per la finezza di una scrittura relativamente elevata. Al riguardo, cfr. DIEGO LEONI, « Il diario di Giuseppe Passerini (1915-1919) », in GIANLUIGI FAIT, DIEGO LEONI, FABRIZIO RASERA, CAMILLO ZADRA (eds), *Soldati, op. cit.*, p. 135-136. Cfr. anche GIANLUIGI FAIT, DIEGO LEONI, FABRIZIO RASERA, CAMILLO ZADRA, « La scrittura popolare della guerra », *art. cit.*, p. 133-134.

⁴¹ DIEGO LEONI, *art. cit.*, p. 153.

⁴² Mais.

⁴³ QUINTO ANTONELLI, GIORGIA PONTALTI (eds), *op. cit.*, p. 95.

⁴⁴ Il manoscritto è conservato a Trento, nell'Archivio della scrittura popolare.

⁴⁵ QUINTO ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra, op. cit.*, p. 115.

Anche Ezechiele Marzari, nativo di Nosellari di Folgaria, nel suo diario dell'11 novembre 1915, mise in risalto che dalla città di Sátoraljaújhely, (dotata di quattro torri, belle ville, una grande fabbrica di tabacchi e una grande stazione ferroviaria), ammirò a est, sud e ovest la « vasta pianura, con belle campagne fertili » e, a nord, le belle colline di vigneti, sostenuti con il sistema a spalliera, come si usava nella regione del Reno. Egli vide dal treno, l'11 dicembre 1915, inondati d'acqua, il paese di Tiszalúc, a est di Miskolc, e molte campagne, finché non arrivò a Budapest⁴⁶.

Vigilio Iellico, moenese, all'inizio di gennaio del 1917, di ritorno dalla Galizia per dirigersi verso il fronte italiano sull'Isonzo, passò per l'Ungheria, che, come osservò nel suo diario, parve a lui e ai suoi compagni, (abituati ai magri appezzamenti del Trentino), « un altro mondo », caratterizzato da « verdi e vaste pianure vigne e belle campagne ». Piacque loro anche la posizione di Budapest e del lago Balaton⁴⁷.

Giovanni Bona, originario di Cazzano di Brentonico, nel suo *Memorandum*, sottolineò che Budapest, in cui arrivò da Vienna il 4 agosto 1917, « grandiosa e bella » città, attraversata dal Danubio, con un andirivieni di vaporette « splendido » a vedersi e maestosi ponti di ferro, era movimentata quasi normalmente, nonostante la guerra, e ben fornita di merci, i cui prezzi erano però elevatissimi. Le stazioni erano molto affollate e piene di materiali bellici da trasportare. Purtroppo la siccità aveva procurato danni e nei viali e nei giardini cadevano già le foglie⁴⁸.

Il 5 agosto Giovanni, giunto a Kolozsvár, in Transilvania, notò che quella città, di circa 20 mila abitanti, era abbastanza vivace e moderna, circondata da bei colli boschivi. C'era anche bestiame in gran quantità, specialmente bufali. Nel tragitto da Budapest a Kolozsvár vide terreni in gran parte fertili, con vaste pianure. I contadini avevano quasi finito di mietere il grano, che produceva una quantità discreta di raccolto. Non mancavano i campi di granoturco e di tabacco, che era stato in parte raccolto per la mancanza d'acqua e il caldo soffocante. C'erano anche alcuni bei frutteti e vigneti⁴⁹.

⁴⁶ GIANLUIGI FAIT (ed.), *Ezechiele Marzari, Decimo Rizzoli, G. Z.*, Trento – Rovereto, Museo storico – Museo storico italiano della guerra, « Scritture di guerra, n° 2 », 1995, p. 59-60.

⁴⁷ LUCIANA PALLA (ed.), *Simone Chiocchetti, Vigilio Iellico, Giacomo Somlavilla, Albino Soratroi*, Trento – Rovereto, Museo storico – Museo storico italiano della guerra, « Scritture di guerra, n° 6 », 1997, p. 112.

⁴⁸ QUINTO ANTONELLI, GIORGIA PONTALTI (eds), *op. cit.*, p. 55.

⁴⁹ *Ibid.*

In altri diari e memorie il viaggio e le soste in Ungheria sono descritti con una maggiore dovizia di particolari, che lascia trapelare la curiosità e l'attenzione con cui i soldati trentini andavano alla scoperta di quel lontano paese e di una grande metropoli come Budapest. In effetti, l'unico vantaggio dei poveri e umili soldati trentini, sottoposti alle decisioni dei « grandi », fu quello di aver viaggiato a lungo e di aver conosciuto popolazioni diverse.

Le annotazioni e i racconti di Rodolfo Bolner, nativo di Villa Lagarina, riportati nel suo diario di guerra (da lui trascritto negli anni Sessanta), ben lasciano trasparire il suo acuto spirito d'osservazione e i sentimenti da lui provati nel corso del viaggio. Egli fece riferimento alla sosta del suo treno, il 26 febbraio 1915, prima a Vác, in cui c'era un gran movimento di treni carichi di truppe e di munizioni, e, poi, a Dunakeszi, dove per una manovra sbagliata era deragliato un treno merci. La sera del 27 febbraio Rodolfo poté vedere il « mare di luci » della città di Budapest. Il suo treno si era fermato solo in una stazione di periferia. Il 28 febbraio il convoglio attraversò il bassopiano ungherese, caratterizzato da un orizzonte « sconfinato », un cielo « plumbeo », una campagna « acquitrinosa e deserta » e il primo marzo proseguì « la sua corsa lumaca » attraverso la pianura che sembrava non finire mai, finché non si cominciò a vedere qualche isolato casolare. Rodolfo, davanti a questo paesaggio si domandò: « Chi vivrà in questa landa⁵⁰? ». Il 2 marzo lui e i suoi commilitoni si trovarono in mezzo a colline ricoperte di neve. Si fermarono per il rancio nella stazione devastata di Máramarossziget⁵¹, ai piedi dei Carpazi orientali, poi risalirono in treno, entrarono « in una orrida valle », con un fiume che scorreva in fondo al burrone. Rodolfo rimarcò, al proposito, che le pareti della montagna strapiombavano, creando un paesaggio da « Mille e una notte ». A fatica, salirono sul passo « Porta dei Magiari », detto anche passo di Jablonica, che metteva in comunicazione la Galizia sud-orientale e la Bucovina con il regno d'Ungheria e il 3 marzo, superata la stretta gola, arrivarono in Galizia⁵².

Nel viaggio di ritorno, alle cinque del mattino del 27 maggio 1915, Rodolfo era già sveglio e il sole illuminava il grande bassopiano. Affacciatosi al finestrino del treno, egli vide il « paesaggio malinconico » della grande pusta con le sue « distese di acqua nera » e stagnante, con ciuffi d'erba qua e là, dalle quali s'alzava qualche stormo di uccelli palustri. Si assopì e due ore dopo, osservando ancora dal finestrino, notò

⁵⁰ GIANLUIGI FAIT (ed.), *Rodolfo Bolner, Giovanni Pederzoli, Francesco Laich*, Trento – Rovereto, Museo storico – Museo storico italiano della guerra, « Scritture di guerra, n° 10 », 2002, p. 88-89.

⁵¹ Oggi Sighetu Marmatiei, nella Romania nord occidentale, ai confini con l'Ucraina.

⁵² GIANLUIGI FAIT (ed.), *Rodolfo Bolner, op. cit.*, p. 89.

che il panorama era cambiato: c'erano vasti campi di grano, gradevoli boschetti di acacie fiorite e lunghe file di casette bianche. Man mano che il treno si avvicinava a Budapest, si sentiva un « movimento intenso di tram, di vetture, di gente ». Il convoglio arrivò a Budapest e si fermò « sotto le arcate di una maestosa stazione ». Rodolfo e i suoi commilitoni scesero e andarono incontro ai loro ufficiali. L'ufficiale medico di Rodolfo era già a fianco di una ragazza, da Rodolfo chiamata « colombella ». Superato il controllo dei documenti, tutti uscirono sul piazzale, molto movimentato. Rodolfo vide sparire gli altri commilitoni con i loro ufficiali: evidentemente erano diretti verso qualche altra città. Una carrozza portò Rodolfo, il suo ufficiale e la ragazza all'Hotel Bretagna (ma, date le circostanze, la parola *Bretagna* era coperta con il tricolore magiaro). L'ufficiale medico si ritirò per fare la *toilette* e Rodolfo accompagnò la ragazza a casa. Poi, il medico uscì e ritornò solo la sera, con la « colombella », per raggiungere in tram un altro albergo, facendosi accompagnare anche da Rodolfo. In tal modo, il soldato ebbe l'occasione di attraversare la città e scoprirne gli « edifici imponenti », le « piazze magnifiche » e i « superbi viali ». Passati al di là del Danubio, i tre arrivarono in un albergo, all'interno di un bosco, dove si fermarono per la notte⁵³. Il giorno successivo, dopo pranzo, raggiunsero la stazione del tram, attraverso una strada infangata. Rodolfo dovette inginocchiarsi per pulire con una pezzuola le « zampine » della « colombella ». Riattraversato il Danubio, Rodolfo ammirò il « magnifico palazzo del Parlamento », il palazzo reale che gli parve « forse ancora più bello » e i « colossali e monumentali ponti a catene⁵⁴ ». Nel primo pomeriggio Rodolfo e il medico partirono per Vienna. A ogni stazione c'erano treni di militari con l'elmo chiodato diretti verso sud (l'Italia era entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria da pochi giorni). Rodolfo chiese all'ufficiale dove avesse conosciuto la ragazza e questi gli rispose che l'incontro era avvenuto in treno e che la ragazza si sarebbe sposata un mese dopo. Rodolfo tristemente pensò: « Credete alle donne poi⁵⁵!... ». Il diarista, che, come gli altri soldati trentini, era di formazione cattolica, mostrava una comprensibile avversione per chi usciva dai canoni etici.

Anche il ricovero negli ospedali militari era per i soldati un'occasione di scrittura. Tra l'altro, nei periodi di convalescenza, essi avevano la possibilità di uscire qualche ora e di vedere nuove località. Ad

⁵³ *Ibid.*, p. 116-117.

⁵⁴ In particolare, il ponte con catene più noto di Budapest è il Széchenyi Lánchíd, chiamato semplicemente Lánchíd (Ponte delle Catene). Costruito per iniziativa del conte István Széchenyi, tra il 1839 e il 1849, fu il primo ponte a mettere in collegamento Buda con Pest.

⁵⁵ GIANLUIGI FAIT (ed.), *Rodolfo Bolner, op. cit.*, p. 118.

esempio, in una lettera del 30 dicembre 1914, spedita da un ospedale di retrovia di Kassa⁵⁶, Giuseppe Masera comunicò alla madre che Kassa è una « grandiosa e bella città⁵⁷ ». Il 14 agosto 1915, lo stesso Giuseppe Masera a Budapest, dove si trovava in ospedale, ferito al braccio sinistro, in una lettera alla moglie scrisse che nel pomeriggio del giorno precedente aveva potuto recarsi sulla riva del Danubio e osservare il piacevole e continuo viavai dei vaporetti che trasportavano i passeggeri da una sponda all'altra. Poi, egli si era diretto sulla collina da cui si dominava tutta la città, con gli innumerevoli camini sulle case e tante torri, e aveva potuto godersi un panorama che era « tutto poesia e incanto⁵⁸ ».

Negli ospedali militari, tra i ricoverati, appartenenti a diverse nazionalità, c'era la stessa carenza di comunicazione che si riscontrava tra i soldati e tra i prigionieri.

Marino Bernard ricordò che, il 13 dicembre 1914 in ospedale a Lubiana, il medico e le infermiere scoppiarono a ridere quando seppero che i quattro feriti della medesima camera parlavano quattro lingue differenti. Infatti, con Marino, c'erano uno Slavo, un Ungherese e un Boemo. Spiritosamente il medico, che si esprimeva con un accento triestino, raccomandò ai feriti di non parlare molto in modo da non disturbare i vicini di camera⁵⁹.

Come si legge nelle sue memorie, anche Emilio Fusari, originario di Brentonico, nella primavera del 1915 fu operato nell'ospedale di un paesino della Boemia e non sapeva con chi scambiare parola, dato che non c'erano altri infermi italiani o tedeschi, ma solo boemi, ungheresi, croati, slavi, romeni e polacchi⁶⁰.

Antonio Giovanazzi scrisse nel suo diario che il 22 settembre 1915, in ospedale a Rača, colpito da una febbre molto alta, non poteva scambiare una parola con nessuno né in italiano né in tedesco, perché tutti gli altri infermi erano ungheresi⁶¹. Lo stato di malattia rendeva più gravosa la mancanza di comunicazione, come lo stesso Antonio, impegnato nelle trincee della Slavonia sulla riva sinistra della Sava, aveva già evidenziato. Secondo quanto si legge nel suo diario del 25 agosto 1915, per la febbre e altri disturbi, egli era andato, già due volte, a farsi visitare dal medico e doveva ritornarvi verso sera, barcollando

⁵⁶ Oggi Košice, nella Repubblica Slovacca.

⁵⁷ GIANLUIGI FAIT (ed.), *Riccardo Malesardi, op. cit.*, p. 89.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 100.

⁵⁹ CESARE BERNARD (ed.), *op. cit.*, p. 171-172.

⁶⁰ QUINTO ANTONELLI, *Emilio Fusari, Giacinto Giacomolli, Fioravante Gottardi*, Trento – Rovereto, Museo storico – Museo storico italiano della guerra, « Scritture di guerra, n° 3 », 1995, p. 93.

⁶¹ QUINTO ANTONELLI, GIORGIA PONTALTI (eds), *op. cit.*, p. 115.

faticosamente e con poca convinzione, dal momento che il medico era ungherese e capiva solo qualche parola di tedesco⁶².

I problemi di comunicazione determinarono anche episodi avventurosi e rischiosi, come quello raccontato da Emilio Fusari. Egli, nel gennaio del 1917, ebbe bisogno di un lungo ricovero in ospedale a Vienna perché aveva una gamba gonfia. In quel frangente conobbe un'infermiera, che lo trattò con molta cortesia per tutto il tempo della sua degenza e che un giorno gli disse di essere ungherese. Un sera lei riuscì ad avere un permesso d'uscita per Fusari, lo fece andare a casa sua e gli offrì vino bianco, tè e dolci. Il marito della donna, tornato a casa all'improvviso, puntò contro il povero Emilio la rivoltella, parlandogli in tedesco, ma lei supplicandolo gliela fece gettar di mano⁶³.

Negli ospedali i soldati ricevevano un rancio che alcuni giudicavano sufficiente, altri un po' scarso. Comunque, la maggior parte di loro era infastidita dal fatto di non potersi comprare, disponendo di pochissimo denaro, nemmeno un po' di birra o di vino.

Giuseppe Masera, nella sopra citata lettera alla madre, scritta dall'ospedale di Kassa il 30 dicembre 1914, chiese francamente di inviargli un po' di denaro, se questo non avesse costituito un problema per la famiglia, in quanto ne aveva bisogno, dato che in tre mesi aveva ricevuto solo una volta la paga di tre corone⁶⁴. In una lettera di poco successiva, inviata alla moglie il 12 gennaio 1915 sempre dall'ospedale di Kassa, (dove si annoiava moltissimo, ma almeno si era liberato dai pidocchi e stava al caldo), Giuseppe Masera si lamentò per la scarsa quantità di cibo che riceveva e per l'alto costo dei viveri. Aggiunse che si concedeva soltanto il pane, che gli veniva a costare dai 30 ai 40 soldi⁶⁵ al giorno e che solo a capodanno aveva bevuto mezzo litro di vino, pagato ben 35 soldi⁶⁶. Giuseppe Masera, nella citata lettera alla moglie, inviata dall'ospedale di Budapest il 14 agosto 1915, scrisse che si trovava abbastanza bene sia dal punto di vista della pulizia, sia da quello alimentare, ma non poteva concedersi nulla di più, neppure un po' di birra, perché era tutto molto costoso. Evidenziò che aveva poco denaro e lo spendeva solo per le strette necessità⁶⁷. Alla luce di queste forzate astinenze, si comprendono meglio certe piccole malefatte dei soldati per procurarsi un po' di bevande alcoliche, come quella descritta da Valentino Daberto, originario della frazione di Castello di Livinallongo,

⁶² *Ibid.*, p. 109.

⁶³ QUINTO ANTONELLI, *Emilio Fusari, op. cit.*, p. 102-104.

⁶⁴ GIANLUIGI FAIT (ed.), *Riccardo Malesardi, op. cit.*, p. 89-90.

⁶⁵ Un soldo rappresentava la centesima parte di una corona, che era l'unità monetaria dell'Impero austro-ungarico.

⁶⁶ GIANLUIGI FAIT (ed.), *Riccardo Malesardi, op. cit.*, p. 91.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 100.

nel suo racconto, vergato di giorno in giorno durante la guerra e ricopiato in età avanzata con l'aggiunta di alcuni particolari. Valentino e i suoi commilitoni, la mattina del 9 luglio 1918, diretti a Hermannstadt in Transilvania, si fermarono per il rancio a Marosillye. Là, vicino al loro convoglio, c'era un treno merci che trasportava botti di vino: qualcuno forò una botte con una piccozza e tutti poterono bere vino. Ma la festa ebbe breve durata, perché un gendarme ungherese, con in testa un cappello piumato (non l'elmo chiodato come in Austria)⁶⁸, corse a prendere per il bavero un soldato e lo portò al suo comandante. Poco dopo, il convoglio ripartì⁶⁹.

Comunque, i soldati in Ungheria, nonostante le ristrettezze, riuscivano a sfamarsi. In modo significativo, Valentino Daberto nel viaggio di ritorno dall'Ucraina, il 27 novembre 1918, quando arrivò a Sátoraljaújhely, puntualizzò che lui e i suoi commilitoni per la prima volta dall'11 novembre, giorno della loro partenza, avevano ricevuto caffè, una piccola luganega e pane, e che da quel momento avrebbero ricevuto il rancio ordinario nelle stazioni di approvvigionamento. Egli osservò che l'organizzazione in Ungheria era molto migliore che in Galizia, e questo forse per evitare che i soldati commettessero dei vandalismi⁷⁰.

Alcuni soldati trentini, ai primi di luglio del 1918, dovettero interrompere per qualche giorno il loro viaggio verso l'Ucraina e fermarsi in Ungheria per aiutare i contadini nel raccolto del grano. Questi soldati impiegati come contadini furono i meno benevoli nei giudizi sull'alimentazione a loro fornita: essa era ritenuta poco appetitosa, poco curata, inadeguata alle fatiche eccessive a cui i soldati erano forzatamente sottoposti. A tal proposito, citiamo le testimonianze, tra loro convergenti, del citato Giuseppe Masera, di Vigilio Iellico e di Valentino Daberto.

Giuseppe Masera nelle sue memorie ricordò che, la sera del 4 luglio 1918, nella piazza della città di Jaszberény (a est di Budapest) vennero formati i gruppi di lavoro: come se si trattasse di schiavi, ogni gruppo aveva il suo padrone. Quei contadini non abitavano nei loro poderi di campagna, ma in città. Era gente « crudele » ed « egoista », che faceva alzare gli aiutanti alle due del mattino, senza dar loro neppure un sorso di caffè, li faceva lavorare fino alle sette e, poi, con un pezzo di pane, li faceva continuare fino a mezzogiorno. Dopo il pranzo, consistente in una

⁶⁸ Dettaglio inserito nel racconto ricopiato.

⁶⁹ VALENTINO DABERTO, *Le mie guerre 1915-1918, 1940-1945*, (LUCIANA PALLA, ed.), [Colle Santa Lucia – Caselle di Sommacampagna, Verona], Istitut Cultural Ladin « Cesa de Jan » – Cierre edizioni, « Ladins da souramont, n° 3 », 2009, p. 190-191.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 221-222.

minestra e pane con pochissimo lardo, si riprendeva a lavorare. Alle sette di sera si cenava e poi si continuava a lavorare alla luce della luna. Per fortuna, dopo due giornate di fatica, in seguito ad un telegramma i soldati ripartirono diretti prima in Romania, poi in Ucraina⁷¹.

Anche Vigilio Iellico fece parte di quei gruppi di lavoro. Il suo sintetico giudizio sui contadini ungheresi è molto simile a quello di Giuseppe Masera. Nel suo diario del 4 luglio 1918 egli li definì « selvaggi » e « persone cattive » e mise in risalto che gli diedero da mangiare solo pane e zuppa di zucca e lo fecero lavorare 16 ore al giorno⁷².

Valentino Daberto nelle pagine del suo diario si soffermò più a lungo su quelle giornate trascorse nella campagna magiara. Egli scrisse che lui e altri commilitoni, il 4 luglio 1918, scesi dal treno a Jaszberény, una cittadina della pianura ungherese fuori dal loro itinerario, furono condotti in piazza, davanti al municipio, e disposti in fila, mentre il messo comunale chiamava la gente a raccolta battendo su un grosso tamburo. Là si scelsero i soldati da adoperare per i lavori agricoli, dato che era il periodo giusto per tagliare il frumento. Un ragazzone scelse Valentino Daberto, Luigi Crepaz e Giuseppe Masera; li condusse a casa sua, diede loro da mangiare fuori dalla porta su di un tavolo pane e lardo, poi fece loro depositare in uno sgabuzzino gli zaini e le armi, li guidò fino alla stazione ferroviaria, dove lui e i soldati salirono su un treno e, dopo un viaggio di 20 minuti, arrivarono a una piccola stazione. Con una breve camminata notturna giunsero alla casa di campagna del contadino, dove fu loro assegnato un posto per dormire in una baracca, su un po' di fieno. Un uomo un po' anziano in mutande, due ragazze in camicia, scalze, e il ragazzone che li aveva prelevati in città andarono a vederli: illuminando i loro visi con una grossa lanterna a petrolio, fecero loro segno di coricarsi, senza offrire nulla da mangiare. Quella gente parlava in ungherese, per cui era difficile capirsi solo a gesti⁷³. Quando i soldati furono soli, scoppiarono a ridere per lo strano abbigliamento con cui si presentarono quei contadini⁷⁴. La mattina del 5 luglio Valentino e gli altri commilitoni furono svegliati alle tre e mezza e a ciascuno di loro fu data una « ridicola » falce, composta da una lama e da un bastone come manico, con la cote per affilarla, posta in una specie di bossolo, in cui, però, mancava l'acqua. Valentino e i compagni erano senza giubbotto; gli altri (il ragazzone, l'anziano e le due ragazze) erano andati a lavorare così come si erano fatti vedere la notte: gli uomini in mutande, le ragazze

⁷¹ GIANLUIGI FAIT (ed.), *Riccardo Malesardi, op. cit.*, p. 76-77.

⁷² LUCIANA PALLA (ed.), *Simone Chiocchetti, op. cit.*, p. 121.

⁷³ Osservazione riportata nel diario ricopiato.

⁷⁴ VALENTINO DABERTO, *op. cit.*, p. 188.

senza gonna. Valentino pensò che la sera precedente avrebbero dovuto piangere invece che ridere. Per quanto concerne la giornata lavorativa Valentino scrisse che falciavano il grano per tre ore, a digiuno, fino alle sette, quando, in circa mezz'ora si nutrivano con pane, lardo bianco e una tazza di latte, poi lavoravano fino a mezzogiorno, quando si fermavano per il pranzo. Alle due del pomeriggio riprendevano già a falciare fino alle sette di sera. Dopo aver mangiato il solito pane e lardo e bevuto latte, lavoravano di nuovo fino a notte, quando andavano a dormire « stanchi morti », aspettando la mattina del giorno seguente. Valentino mise in rilievo che il lavoro era pesante e il cibo freddo⁷⁵.

Nel diario del 6 luglio 1918 Valentino osservò che il lavoro era sempre lo stesso e che i Magiari, purtroppo, non usavano fornire alimenti caldi. Aggiunse che il loro pane, fatto con farina bianca (in grosse forme del peso di 8-10 kg), cotto in un forno all'aperto e conservato sopra stanghe poste sul soffitto di casa, era buono. Gli Ungheresi gli parvero grandi lavoratori, ancor più della gente del suo paese. Al riguardo, non esitò a scrivere che lui e Luigi Crepaz non riuscivano a preparare in tempo il lavoro alle due ragazze che legavano il grano reciso. Così le due giovani erano sempre dietro di loro e provavano a fare loro capire qualche parola ungherese. Infine, aggiunse: « Il pane lo chiamano Cögneret⁷⁶, noi ci chiamano Holas⁷⁷, i tedeschi Nemet⁷⁸ ecc⁷⁹... ».

Il 7 luglio 1918 fu dato l'allarme e Valentino con i compagni furono fatti salire su un carro tirato da due magri cavalli, come d'uso in quei luoghi, e raggiunsero la cittadina attraverso vaste campagne, con animali al pascolo. La terra non era fertile, ma dura e piena di fessure, e, quando pioveva, si formavano laghetti ovunque; vi cresceva grano basso e rado, con le spighe piccole. I contadini, però, non erano poveri, in quanto possedevano enormi estensioni di terreno. C'erano pochi alberi da frutto e mancavano i vigneti. Valentino concluse che i contadini non potevano far altro che bere acqua di cisterna⁸⁰.

Valentino e i suoi commilitoni ripresero armi e bagagli dalla casa dove li avevano depositati e, prima di ripartire, ricevettero pane e lardo da due donne, che si congedarono dicendo: « Iob. Holas⁸¹ (*Buono Italiano*)⁸² ». Ritornati al quartiere generale, essi si ricongiunsero con gli

⁷⁵ *Ibid.*, p. 188-189.

⁷⁶ La voce sta per *kenyér*.

⁷⁷ « Italiano » in ungherese si dice: *olasz*.

⁷⁸ « Tedesco » in ungherese è: *német*.

⁷⁹ VALENTINO DABERTO, *op. cit.*, p. 189.

⁸⁰ *Ibid.* Sono informazioni aggiunte nel diario ricopiato.

⁸¹ In ungherese è: *jó olasz*.

⁸² VALENTINO DABERTO, *op. cit.*, p. 189-190. Valentino ha inserito la traduzione in italiano nel corso della ricopiatura del diario.

altri soldati che avevano potuto oppure voluto restare lì. Valentino non poté fare a meno di osservare che, se lui e Crepaz fossero rimasti a lavorare nei campi per un mese, sarebbero quasi morti per la fatica. Invece, a suo parere, Masera era più furbo e si sottraeva abilmente agli sforzi. In realtà, Masera, essendo contadino di professione, sapeva usare bene anche la falce⁸³.

Una volta giunti nella loro compagnia, i soldati si raccontarono, tra le risate, le ore vissute in quei tre giorni. Ognuno di loro aveva notato che nelle case dei contadini le donne in quella stagione non indossavano le gonne e gli uomini non portavano i pantaloni, ma soltanto le mutande. In tal modo, sostenne Valentino, « non perdono tempo nel spogliarsi e nel vestirsi ». E concluse: « Bei paesi e bei costumi ma io non vorrei restarci⁸⁴! ».

Lo straordinario racconto di Valentino Daberto offre anche un quadretto di vita di Arad, nella Transilvania ungherese, dove egli e i suoi compagni arrivarono l'8 luglio 1918 a mezzogiorno e dove si fermarono quasi tutto il pomeriggio per visitare la città. Nel suo diario egli annotò che Arad appariva a prima vista come una città orientale, perché si vedevano le madri che allattavano i neonati, rannicchiate sui marciapiedi. Inoltre, i venditori gridavano in diverse lingue e tanti indossavano il *fez* rosso⁸⁵.

Valentino Daberto tornò a scrivere le sue considerazioni sull'Ungheria nel diario del 28 novembre 1918, in cui si legge che a Budapest tutto era calmo come quattro mesi prima. Una novità era che i soldati portavano sul berretto una coccarda tricolore⁸⁶. Valentino, considerando che ormai i Trentini sapevano di essere Italiani, ne comperò una per tre corone e la fissò sul suo berretto. Furono acquistate anche delle bandierine come ornamento per il treno⁸⁷.

Come si apprende dal diario del giorno successivo, Valentino, quando giunse a Vienna, si accorse del fatto che la maggior parte degli ufficiali non era con il suo gruppo, ma aveva cambiato treno e si era diretta verso la Germania per paura di rappresaglie da parte degli

⁸³ *Ibid.*, p. 189.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 190.

⁸⁵ *Ibid.* A proposito del *fez*, i soldati lo vedevano indossato anche dai commilitoni delle unità bosno-erzegovesi, formate in prevalenza da militari musulmani, non come eredità della trascorsa dominazione ottomana, ma come adeguamento alle leggi coraniche, secondo le quali il buon credente doveva avere la fronte scoperta nei momenti di preghiera. D'altra parte, ai soldati imperiali era permesso professare liberamente la propria fede religiosa, se riconosciuta tale per legge. Al riguardo, cfr. SERGIO CHERSOVANI, *art. cit.*, p. 247.

⁸⁶ Sono i colori della bandiera ungherese, uguali a quelli della bandiera italiana, ma disposti in ordine inverso e a bande orizzontali, invece che verticali. Disintegratosi l'Impero, l'Ungheria festeggiava la propria indipendenza.

⁸⁷ VALENTINO DABERTO, *op. cit.*, p. 222.

Ungheresi⁸⁸. Ormai i contatti in Ungheria tra i soldati trentini e gli Ungheresi stavano per esaurirsi.

Purtroppo, all'operato dei militari trentini durante il conflitto non venne riconosciuto alcun valore né le loro sofferenze furono prese nella dovuta considerazione. Il destino di quei « nostri *dimenticati* », malvisti dagli Austriaci e successivamente guardati con sospetto dagli Italiani, non importava a nessuno⁸⁹.

Come messo in evidenza da Maria Piccolin, per i Trentini non solo la guerra fu un'« Iliade » e il ritorno un'« Odissea », ma i pochi ritornati si videro rinfacciare proprio dai Trentini di essere stati dei poveri illusi o addirittura di non essere degni di alcun ricordo; non a caso, i diari di guerra, le memorie, le lettere, i canzonieri dei soldati trentini, che erano rimasti a lungo sepolti nei cassetti delle famiglie, cominciarono a essere resi noti dopo gli anni Sessanta, quando si poteva capire il senso di dovere che li aveva motivati a combattere per l'Impero austro-ungarico contro la Russia. D'altra parte, in Tirolo era forte il movimento popolare con radici cristiane, contrario al bolscevismo. Quando in una casa c'è disordine, a Moena si dice ancora: « Cosa è questa Russia? ». Il modo di dire è stato coniato dai prigionieri trentini che si trovavano in Russia durante la rivoluzione⁹⁰.

Carla Corradi Musi
(Università di Bologna)

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ QUINTO ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra*, op. cit., p. 16.

⁹⁰ MARIA PICCOLIN, « L'organizzazione dell'esercito austro-ungarico e la sua presenza sul fronte di Galizia », conferenza tenuta nella Gran Ciasa di Soraga (TN), il 26/08/14.